

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Al fine di edificare il corpo di Cristo”

La “Lettera agli Efesini”

12° Incontro
25 Maggio 2006

“Non c’è preferenza di persone”
I rapporti sociali (6,1-9)

Riprendiamo la lettura della Lettera agli Efesini nella parte che nell’ultimo nostro incontro abbiamo definito come il codice domestico del cristiano. Abbiamo già visto che vi si parla della vita nella famiglia anche se in senso non solo strettamente legato ai vincoli di sangue in quanto oltre che riferirsi ai rapporti tra mogli e mariti, genitori e figli, considera anche le relazioni tra padroni e schiavi. Inoltre, il modo in cui S. Paolo parla di tali argomenti indica pure quale deve essere la natura dei rapporti cristiani anche al di fuori della famiglia. Quindi qualcosa che riguarda non soltanto i rapporti familiari ma l’intera socialità, i rapporti tra tutti i cristiani.

Leggiamo il testo.

L’ultima frase è anche il tema di questo incontro: *“Non v’è preferenza di persone presso di lui”*.

Si tratta di una frase, pur se semplice da capire e su cui tutti convengono, che risulta sempre un po’ provocatoria perché quando il Vangelo e tutta la tradizione spirituale cristiana, a cominciare dagli scritti del Nuovo Testamento, ci invitano ad entrare nella gratuità dell’amore di Dio e di non fare differenze di persone, lì tutti ci rendiamo conto che il Vangelo è una cosa difficile da vivere e che quindi siamo sempre chiamati a conversione. Ma guardiamo le cose per ordine.

Incontriamo prima di tutto un’esortazione rivolta ai figli. È una raccomandazione semplice sintetizzata sul tema dell’obbedienza: *“Figli obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto”*.

In questa parte della Lettera possiamo notare che c’è un rapporto molto stretto con la Lettera ai Colossesi. Lo dico perché possiate avere la percezione che quando un concetto si trova in più testi è perché c’è un’attenzione ad avere un atteggiamento unico, nell’annuncio del Vangelo e sulle conseguenze che vengono da esso, nei confronti delle comunità che venivano evangelizzate. Nel cap III della Lettera ai Colossesi (18-25), infatti, vi è proprio un parallelo specifico per argomento e per linguaggio. Quando si vuole essere fedeli discepoli del Signore si sente quindi il bisogno di applicare a tutte le situazioni della vita la luce della dottrina che viene annunciata nella catechesi e per la quale ci si impegna. Ne nasce come una tensione, una preoccupazione continua, unitaria perché di tutta la comunità ecclesiale.

Si può affermare, anche grazie alle tante esperienze verificate, che contrariamente a quanto ci si aspetterebbe, l’annuncio del Vangelo non modifica le situazioni, ma aiuta a viverle *nel* Signore. La Lettera agli Efesini ci ha già arricchito del significato di questa preposizione (la «en» della lingua greca che traduciamo «nel») che sta ad indicare come una «*immersione*».

Quella che Paolo rivolge ai figli è quindi una raccomandazione che per quanto semplice, esprime però un concetto altissimo perché dice che l’obbedienza all’interno di una famiglia evangelizzata, di una famiglia cristiana, è «*nel*» Signore. L’atto di obbedienza per un cristiano non può essere motivato soltanto

dal desiderio naturale di ordine, di concordia e di armonia della famiglia. Questi infatti sono valori che sono presenti anche in una sensibilità totalmente laica. Epitteto, che è un filosofo greco, diceva: *chi di noi non ammette che ciò che è giusto è anche bello e conveniente?*

S. Paolo, dicendo *obbedite ai vostri genitori perché questo è giusto*, dice una cosa che è condivisa e condivisibile anche da tante persone che non si riconoscono nella fede. Ad esempio, è abbastanza evidente nel vivere di oggi che vi sono molti che sembrano non avere sensibilità per la fede come fatto religioso eppure hanno un amore profondo per quello che è giusto. Queste persone dicono più facilmente è «giusto» o «non è giusto», di quanto non dicano «piace a Dio» o «non piace a Dio». Queste due ultime espressioni appartengono proprio al mondo del credente, al mondo che riconosce la presenza di Dio nella vita umana e si riferisce a questa presenza costantemente. S. Paolo vuole quindi sottolineare che per un cristiano non basta il dovere naturale, ma occorre, **in più**, un'attenzione di adesione alla volontà di Dio.

Egli fa anche riferimento al libro dell'Esodo dove è detto: *“onora tuo padre e tua madre”*. Questo è anche il primo comandamento associato ad una promessa: *“perché la tua vita sia lunga e tu sii felice nel paese che il Signore tuo Dio ti dà”* (Dt 5,16). Vi si sottolinea quindi che Dio valorizza il comandamento con la promessa di felicità già nel presente.

Qui bisogna avere il coraggio di dire anche che quando si è fedeli alla legge del Signore reciprocamente, nel consenso umano e nella condivisione degli affetti, non è che si venga esentati dalle prove e dalle sofferenze. C'è però un'esperienza di pace profonda e di libertà dal peso della sofferenza e delle tribolazioni: ci si sente alleggeriti perché c'è come un prevalere dell'armonia sull'ansietà, sulla preoccupazione e sul turbamento. Quando c'è questa attenzione alla presenza del Signore si sperimenta in qualche modo che la felicità, almeno nel senso più intimo e profondo della parola, può accompagnarci anche nel presente. In riferimento a questo comandamento, dice un detto rabbinico (quindi ebraico) che è *una di quelle cose di cui chi l'osserva gode i suoi frutti in questo mondo e la lunghezza dei giorni nel mondo futuro*.

Quindi ai figli viene detto di vivere buoni rapporti con i genitori perché questi buoni rapporti sono giusti e piacciono a Dio e il Signore ricompenserà questa obbedienza con la sua grazia, già su questa terra, in termini di pace interiore. Certo siamo tutti abbastanza esperti della vita per non sapere che a volte, anche nelle situazioni che nascono nella migliore disposizione d'animo, si possono creare momenti di difficoltà, di incomprensione e di sofferenza anche grave. Dobbiamo però essere certi che nella sottomissione reciproca (il verbo che abbiamo meditato nel nostro precedente incontro), non per timore, non perché uno è più importante dell'altro, ma **«nel»** Signore, le vie di uscita si trovano perché questa è la volontà di Dio.

Tutto ciò vale anche in ambito non religioso e lo si riscontra infatti dovunque si scelgano atteggiamenti che sono concordi con l'armonia della vita. Bisogna dire che il pensiero cristiano ha attinto concetti e metodologie dalla filosofia greca. Più precisamente la «scolastica», nella filosofia e nella teologia di S. Tommaso d'Aquino, assume un concetto molto importante: quello cioè che tutte le espressioni dell'essere, quando sono considerate nella loro massima espressione di positività sono sinonimi di Dio. Cioè, per esempio, la bellezza e la bontà massime, sono Dio! La giustizia più imparziale è Dio! La realtà più vera, la verità, è Dio! (Gesù dice infatti di essere la verità e S. Agostino, nelle sue *Confessioni*, dice che la bellezza è Dio). Tutti i più grandi valori dell'uomo, portati al massimo, sono sinonimi di Dio. L'essere e i suoi attributi (oggi diremmo i valori) si dicono reciprocamente.

Questo è molto importante averlo presente soprattutto in un tempo come il nostro in cui, sia a livello culturale sia a livello di comportamenti, la gente non ama sentire la realtà di Dio con un linguaggio religioso. Diventa allora una responsabilità far passare la santità del Padre attraverso le realtà che riguardano l'essere umano in maniera così chiara e limpida da permettere a Dio di dirsi in quella realtà. Infatti si può affermare che tutti i valori umani hanno questo compito e questa vocazione altissima ad essere capaci di trasmettere la realtà di Dio in cui c'è come la sintesi di tutte le positività esistenti.

L'esortazione ai padri.

È detto subito dopo: *Voi padri, non inasprite i vostri figli ma allevateli nell'educazione e nella disciplina del Signore*.

L'invito ai padri sembra suscitare un po' di meraviglia: perché le madri non vengono nominate? La

spiegazione sta nella consuetudine culturale della società di quegli anni, specialmente in Grecia, ma anche a Roma (il *pater familias*) in cui al padre veniva attribuita la responsabilità di correggere i figli. D'altra parte questo modo di pensare è presente ancora oggi, non essendo difficile sentire attribuire la causa di molti malesseri di alcuni ragazzi al fatto di essere cresciuti senza padre. Certamente l'educazione apparteneva anche alle madri e forse soprattutto alle madri, però la preoccupazione dell'unità della famiglia era affidata ai padri.

È interessante considerare i termini che usa l'Apostolo - qui dice *non inasprite i vostri figli*; nella Lettera ai Colossesi *non esasperate i vostri figli affinché non si scoraggino* - e valutare il salto culturale che viene compiuto rispetto all'Antico Testamento. Basta leggere infatti il libro del Siracide, che non è nemmeno molto antico, per rendersi conto di qual era la sensibilità della cultura ebraica verso la fine dell'Antico Testamento. Per capire appieno qual è il passaggio che viene domandato e che a volte anche noi dobbiamo compiere, ne leggiamo un breve brano:

“Chi ama il proprio figlio usa spesso la frusta, per gioire di lui alla fine. Chi corregge il proprio figlio ne trarrà vantaggio e se ne potrà vantare con i suoi conoscenti. Chi ammaestra il proprio figlio renderà geloso il nemico, mentre davanti agli amici potrà gioire. Muore il padre? È come se non morisse, perché lascia un suo simile dopo di sé. Durante la vita egli gioiva nel contemplarlo, in punto di morte non prova dolore. Di fronte ai nemici lascia un vendicatore, per gli amici uno che sa ricompensarli. Chi accarezza un figlio ne fonderà poi le ferite, a ogni grido il suo cuore sarà sconvolto. Un cavallo non domato diventa restio, un figlio lasciato a se stesso diventa sventato. Coccola il figlio ed egli ti incuterà spavento, scherza con lui, ti procurerà dispiaceri. Non ridere con lui per non doverti con lui rattristare, che non debba digrignare i denti alla fine. Non concedergli libertà in gioventù, non prendere alla leggera i suoi difetti. Piegagli il collo in gioventù e battigli le costole finché è fanciullo, perché poi intestardito non ti disobbedisca e tu ne abbia un profondo dolore” (Sir 30, 1-12).

Il capitolo è abbastanza lungo e continua con lo stesso tono.

Si direbbe che la preoccupazione di questa mentalità è la buona riuscita del padre come genitore. Viene richiesto di castigare e correggere, per fare del figlio una persona a modo, essere riverito e onorato, lasciare un nome che sia custodito bene. C'è quindi come un progresso importante nel pensiero di S. Paolo a proposito del rispetto verso i figli, a cominciare dai bambini. Si passa dalla parola disciplina, che nel significato più immediato significava l'uso della frusta e che era passato anche nella spiritualità penitenziale del monachesimo cristiano, a parole quali «*non inasprite*» e «*non esasperate*». Paolo propone quindi un atteggiamento diverso che modifica completamente l'angolazione del campo educativo mettendo il bambino al centro dell'opera educativa.

S. Paolo non fa che estrapolare un modo nuovo di guardare al bambino che è presente nel Nuovo Testamento in discorsi e atteggiamenti di Gesù. Basta pensare, per esempio, al Vangelo di Marco in cui si riporta che quando i discepoli sgridavano tutti coloro che gli presentavano i loro figli perché li accarezzasse, Gesù si indignò e pronunciò la famosa frase: “*«Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso»*. E prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro li benediceva” (Mc 10,14-16). È quindi lo stesso Gesù che mette il bambino al centro e lo mostra inequivocabilmente come soggetto e non come oggetto. Il discorso dell'Apostolo non fa che riaffermare ciò, sottolineando che il bambino non può essere oggetto degli umori e degli stati d'animo del genitore, padre o madre che sia, perché questo sarebbe motivo di inasprimento.

Certamente a volte, si direbbe spesso, sono anche i figli ad esasperare i genitori con i loro atteggiamenti. Bisogna però anche dire, sempre con molta attenzione e trepidazione quando si parla di un tale argomento, che non sempre è facile conciliare l'amore genitoriale col cammino non solo fisico, ma anche psicologico, culturale e di sensibilità di un ragazzo che cresce. A volte si fa difficoltà ad interpretare quale sia l'essere profondo di una persona che sta crescendo e, anche in buona fede, può facilmente succedere che si tenda, da parte del genitore, a proporre la visione propria dei problemi schiacciando in qualche misura il modo di vedere dei figli. Questi sono rischi comunque presenti, però è certamente universalmente accettata la sottolineatura di S. Paolo che chiaramente mette al centro del rapporto educativo il figlio e non altri. «*Non inasprite*» e «*non esasperate*» hanno questo significato e, se è così, questa creatura va aiutata nella sua crescita e nella sua propria sensibilità con amore e per amore. Il

padre, il genitore, deve essere considerato non come concetto ma deve rappresentare un mondo di amore, di calore, di forza, di sicurezza e fiducia: profezia di Dio Padre nel cuore dei figli.

Oggi con riferimento a questo aspetto, grazie a Dio, si sono fatti molti passi avanti, ma non sono poi così lontani da noi casi di famiglie in cui si insegnava ai figli un figura di padre carismatica, a cui ci si rivolgeva col «voi» e di nonni a cui si baciava la mano come segno di un rispetto mal interpretato. Oggi possiamo dire che ci siamo liberati da questo modo di pensare e il padre è una persona vera e non più un mito.

Ma allevateli nell'educazione e nella disciplina del Signore.

Qui è importante sottolineare che per il verbo allevare, S. Paolo in greco ha usato lo stesso vocabolo utilizzato al V cap. quando ha parlato ai mariti e ha detto che *devono nutrire la propria sposa come fa Cristo con la Chiesa* (Ef 5,29). Invece quindi di «*allevateli*», sarebbe più efficace dire «*nutriteli*». Naturalmente non si tratta di nutrimento alimentare ma di un significato metaforico per indicare che devono nutrirli nell'educazione e nella disciplina del Signore.

Questa è una piccola pillola di saggezza che dovrebbe essere conservata ed assunta molto spesso: nell'educazione è l'amore che nutre! L'amore, non altro! Bisogna stare attenti perché resta una realtà abbastanza difficile da applicare e ancora non abbastanza approfondita in quanto si tratta di mantenere il giusto equilibrio tra il principio dell'autorità e il principio del sentimento. A volte confondiamo l'amore con il sentimento e sbagliamo, perché l'amore può e deve essere anche autorevole: le cose possono essere proposte con autorità però per amore. Per amore vuol dire nella verità, ma nella verità in sé, nella verità di chi propone ma anche nella verità di chi ascolta, della persona a cui si propone. L'amore che nutre non è qualcosa di istintivo ma qualcosa che richiede un discernimento profondo.

La parola greca *paidea* che noi traduciamo con educazione, in italiano è in qualche misura ridimensionata nel suo significato completo. *Paidea* è l'iniziazione alla vita ma anche alla sapienza, perciò S. Paolo associa l'educazione alla disciplina del Signore. Si tratta di una sapienza in cui Cristo è presente, in cui Dio è presente, e che si manifesta in quel desiderio della persona che ha ricevuto siffatta educazione, di voler fare le cose che piacciono a Dio.

Quando Gesù nel Vangelo di Giovanni, per esempio, al cap. VI, quando spiega il rapporto con il Padre nel discorso sul Pane di Vita, e dice *“sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato”* (Gv 6,38), egli non appare uno schiacciato dall'autorità, dall'autorevolezza del Padre o dalla sua personalità. Cristo non è un obbligato, un costretto. Egli emerge invece come un uomo libero che ha la gioia e la libertà di fare quello che sta a cuore al Padre perché lo ama e perché si sente amato.

Questo atteggiamento, in qualche modo ci fa uscire dalla logica di vedere la propria vita come qualcosa che si deve vivere a tutti i costi secondo un proprio modo di valutare, in cui gli altri non sono ammessi per nessun aspetto. Vivere «*nel*» Signore e *“fare le cose che piacciono a Lui”* (Gv 8,29), ci portano a discernere dentro il nostro profondo le positività di una situazione che magari appare negativa e limitante, nella certezza che il Padre ci sta amando anche nei frangenti difficili della nostra vita. L'educazione di cui parla S. Paolo, quindi, non è solo all'obbedienza ma è soprattutto all'amore della vita, a quell'armonia di cui si è già detto.

L'esortazione agli schiavi.

“Schiavi, obbedite ai vostri padroni secondo la carne con timore e tremore, con semplicità di spirito, come a Cristo, e non servendo per essere visti, come per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, compiendo la volontà di Dio di cuore, prestando servizio di buona voglia come al Signore e non come a uomini. Voi sapete infatti che ciascuno, sia schiavo sia libero, riceverà dal Signore secondo quello che avrà fatto di bene”.

Anche queste parole di esortazione agli schiavi si trovano in altri scritti di S. Paolo: la Lettera ai Colossesi, già menzionata, la Lettera a Timoteo, a Tito e anche nella prima Lettera di S. Pietro. Si capisce così che il Cristianesimo dei primi tempi non si preoccupò innanzitutto di fare una rivoluzione sociale e non avversò in modo esplicito l'istituto della schiavitù. S. Paolo consiglia allo schiavo battezzato di vivere come battezzato e perciò di vivere come uno che ha una dignità altissima di fronte al Signore, una

dignità che gli permette di essere libero dall'oppressione della preoccupazione sociologica, oggi diremmo sindacale.

Quando S. Paolo scrive al suo amico Filemone che si lamentava perché un suo schiavo, Onesimo, che era stato battezzato e che, in qualche modo si può dire si era autonomamente affrancato e se ne era andato da Paolo ad aiutarlo, Paolo glielo rimanda rimarcando però: *non più come schiavo ma come fratello carissimo*. Possiamo cioè dire che la novità del cristianesimo si esprime sì in campo sociale, politico, sindacale, culturale e nella grande società, ma si esprime a cominciare proprio dai rapporti personali. Il padrone e lo schiavo devono ormai vivere come due fratelli al servizio dello stesso Signore: così l'esortazione a Filemone (Fm,16).

Dicendo ciò mi fa venire in mente che a Roma, dico Roma perché lì l'ho notato maggiormente ma non è che questi aspetti non siano presenti dappertutto, come forma di linguaggio, le persone per esempio che hanno anche un approccio cordiale con la Chiesa e con la vita di fede, ad un certo livello sociale, diciamo così la borghesia, quando si incontrano tra di loro si danno del lei, mentre quando trattano con le persone che le aiutano in casa, danno del voi. Sarà anche un comportamento di abitudine più che ragionato, per carità, non facciamo giudizi, però voglio sottolineare che è qui che si inserisce la novità del cristianesimo.

Quando diciamo che Dio non fa differenza di persone, non intendiamo dire che non vi devono essere più collaboratori domestici ma piuttosto che la dignità della persona di servizio è uguale alla dignità della persona dell'appartamento di fronte anche se questa ha un cognome con la coroncina sopra. La novità del cristianesimo è nel rinnovamento dei rapporti personali alla luce della paternità di Dio per cui l'essere schiavi o l'essere padroni non conta. Ne scaturisce l'annuncio di una fraternità universale che è connaturale con il cristianesimo ed è anche tanto forte nell'attesa dell'umanità nel senso più laico della parola.

Ho già detto altre volte che nei valori belli, positivi, recenti della storia dell'umanità nel mondo occidentale, si annoverano certamente le tre parole che hanno dato inizio alla rivoluzione francese: libertà, uguaglianza e fraternità. In qualche modo possiamo dire che la libertà e l'uguaglianza sono state almeno parzialmente conquistate, ma la fraternità, ahimè, quanto poca!

La storia della Chiesa è invece piena di esperienze che fanno affermare la pari dignità delle persone. Senza andare troppo lontano nel tempo si può citare Giovanni Paolo II che è stato elevato al soglio pontificio per la sua statura di personalità umana e cristiana pur essendo figlio di un operaio. Benedetto XVI è figlio di un ferroviere. Papa Giovanni XXIII fa addirittura pensare all'*Albero degli zoccoli* perché proveniva da una famiglia contadina della bergamasca. La Chiesa è perciò una grande esperienza di fraternità dal punto di vista della dignità delle persone, per cui in essa mai il disegno di Dio viene frenato dalla condizione sociale di coloro che sono chiamati a realizzarlo. Forse possiamo addirittura dire che la fraternità appartiene proprio al servizio della Chiesa nel nostro tempo.

Domenica scorsa, proprio perchè l'omelia portava a questa riflessione, mi è venuto di leggere un piccolissimo brano di Seneca. Si tratta di un filosofo che è tanto lontano nel tempo, ma costituisce comunque un ottimo esempio per dire l'esigenza laica dell'umanità. Scriveva ad un amico: *“Ho appreso con piacere che tratti familiarmente i tuoi schiavi. Sono schiavi sì, ma anche uomini. Sono schiavi sì, ma coinquilini. Sono schiavi sì, ma umili amici. Sono schiavi sì, ma anche nostri compagni di schiavitù”* (Ep. 47,1). Mi è sembrato molto bello. A volte dobbiamo imparare anche a riconoscere concretamente, con la semplicità dei rapporti, questa pari dignità. Cristo sta al di sopra di ogni padrone terreno perciò tutti, schiavi e padroni, persone socialmente libere e persone socialmente legate sono però insieme schiavi d'amore di Cristo che per tutti ha dato la vita.

C'è un'esortazione anche per i padroni.

“Anche voi, padroni, comportatevi allo stesso modo verso di loro, mettendo da parte le minacce, sapendo che per loro come per voi c'è un solo Signore nel cielo, e che non v'è preferenza di persone presso di lui”.

Credo che in riferimento ai rapporti di lavoro c'è oggi grande sensibilità, però tutti, datori di lavoro e dipendenti, ci dobbiamo sentire chiamati a guardare la realtà con minore passionalità rispetto ai propri diritti non permettendo prevaricazioni sugli altri per quanto riguarda i loro doveri.

Certo, il dipendente che approfitta della bontà del datore di lavoro non vive bene davanti al Signore, né

vive con quel ritmo che descrive S. Paolo. L'uso dei tre gerundi – “*non servendo per essere visti*”, “*compiendo la volontà di Dio di cuore*”, “*prestando servizio di buona voglia come al Signore e non come a uomini*” – sta infatti ad indicare come un ritmo l'atteggiamento costante a far bene le cose, non un modo casuale. Il proprio lavoro va compiuto costantemente bene, non episodicamente o secondo delle circostanze, perché viene fatto «nel» Signore anche quando l'atteggiamento del datore di lavoro non lo meritasse: “anche a quelli difficili”, dice Pietro (1Pt 2,18).

Da parte dell'imprenditore o di chi ha responsabilità di guida, di capo, viene richiesto di porre in atto atteggiamenti di comprensione e di valorizzazione delle qualità personali dei propri dipendenti.

“*Allo stesso modo*” S. Paolo anche ai padroni richiede gli stessi atteggiamenti richiesti allo schiavo perché anche per loro vale il principio di servire il Signore con timore. Ritorna quindi quella pratica di sottomissione reciproca, vicendevole, che aveva raccomandato nel cap. V quando parlava a proposito del matrimonio.

In conclusione, la luce da tener presente nelle vicende concrete, che tante volte sono soggette a conflitti, è che il Signore è imparziale. Veramente imparziale! Ricordiamo con quanta saggezza popolare Totò ci ha detto della livella, ma veramente davanti al Signore non c'è discriminazione di persone. Questo è importante.

Prima dicevo delle origini umili di personaggi importanti, ma spesso gli esempi concreti e chiarissimi ci vengono anche dalla stessa santità che è così significativa per il cammino dell'umanità, per la luce dei credenti e per tutto ciò che riguarda il cammino della Chiesa. La santità viene da persone che sono di una iniziale debolezza perché il Signore, come dice lo stesso S. Paolo, sceglie le cose deboli per annientare, per annullare tutte le presunzioni (Cfr. 1Cor 1,27; 2Cor 12,10).

Leggevo tempo fa che Bernadette Soubirous, la veggente di Lourdes, divenuta suora con altre 50 consorelle, dopo il noviziato continuò a rimanere nello stesso convento mentre le altre ebbero una diversa destinazione per esercitare il loro ministero. Ciò fu fatto per proteggerla dalle frequenti visite dei giornalisti che continuavano a chiederle interviste per soddisfare la curiosità dei loro lettori. Questo fatto a lungo andare radicò nelle sue consorelle la convinzione che ella fosse un'inetta e che visse solo nel ricordo di quanto le era accaduto. Queste considerazioni non le venivano neanche risparmiate apertamente e lei, che era molto sensibile, ne soffriva enormemente. Ma poi, lentamente, vivendo nel Signore, finì con l'accettare questa situazione come fosse per lei l'accettazione di una malattia: “*il mio compito è di essere malata*”, raccontava di sé al Vescovo. Ma il Signore trasformò la “buona a nulla” in un'abile ed efficace infermiera.

È un bell'esempio del fatto che bisogna convivere con le situazioni di incomprendimento e di difficoltà ma anche che bisognerebbe avere sempre presente che Dio non fa differenza di persone. Quando si comincia a suddividere le persone assegnando a ciascuna, secondo valutazioni personali gratuite, cornici quali l'inetitudine, la superbia, la supponenza, e via dicendo, si creano anche le basi di una società conflittuale.

Per finire leggiamo un piccolo brano di S. Agostino laddove parla del perdono per far crescere la fraternità. Dice:

“*Fate come dice l'Apostolo: «perdonandovi a vicenda come anche Dio in Cristo ha perdonato a voi» (Ef 4,32). Fate così, non vergognatevi di chiedere perdono. Lo dico a tutti nello stesso modo: uomini e donne, piccoli e grandi, laici e chierici; lo dico anche a me stesso. Tutti dobbiamo ascoltare, tutti dobbiamo aver timore se abbiamo peccato contro i nostri fratelli. Abbiamo ricevuto ancora una dilazione nella vita, non è ora di morire. Se pertanto ancora siamo in vita, non ancora siamo stati condannati; finché viviamo compiamo la volontà del Padre che sarà anche giudice e chiediamo perdono ai nostri fratelli che forse, facendo loro torto, abbiamo qualche volta offeso, qualche volta oltraggiato. Ci sono persone di umile condizione - secondo la stima di questo mondo - che montano in superbia se domandi loro perdono. Mi spiego. A volte un padrone compie un'ingiustizia nei confronti del proprio servo. Anche se l'uno è padrone e l'altro è servo, ambedue tuttavia sono servi di un altro, perché ambedue sono stati redenti dal sangue di Cristo. Sembra tuttavia troppo severo che s'imponga, che si comandi che, se per caso il padrone commette un'ingiustizia nei confronti del proprio servo riprendendolo ingiustamente o percuotendolo ingiustamente, gli debba dire: Perdonami, concedimi il perdono. Non perché non lo debba*

fare, ma perché l'altro non cominci a diventare superbo. Che cosa dire? Si penta davanti a Dio, castighi il suo cuore alla presenza di Dio; e se non può dire al servo, perché non lo ritiene opportuno: Perdonami, gli parli con parole dolci. Rivolgersi infatti ad uno con parole dolci è come chiedergli perdono” (Discorso 211,4).

Più avanti continua:

“So che ogni giorno vengono qui delle persone, s'inginocchiano, chinano la fronte fino a terra, a volte rigano il volto di lacrime; e in tanta umiltà e turbamento d'animo dicono: Signore, vendicami, uccidi il mio nemico. Sì, prega il Signore che uccida in lui il tuo nemico e salvi in lui il tuo fratello: uccida la sua inimicizia e salvi la sua persona. Prega così nel chiedere a Dio che ti vendichi: perisca in lui colui che ti perseguitava ma rimanga e ti sia restituito colui che è tuo fratello” (Discorso 211,6).